



La Vigarani con il bronzo chiude in bellezza

ROMA. Qualsiasi cifra. Fossimo in Lorenza Vigarani quest'oggi busseremmo alla porta del discusso presidente della Federnuoto, Bartolo Consolo, e chiederemmo qualsiasi cifra. Questa ragazza bolognese dalla lunga militanza in nazionale ha vinto ieri l'unica medaglia del nuoto azzurro proprio nella giornata conclusiva dei mondiali romani. Un'impresa che non raddizza di certo il disastro campionato italiano, ma che almeno rappresenta una piccola dose di dolcificante per rendere meno amaro il fallimento.

La Vigarani ha concluso al terzo posto una splendida finale del 200 dorso, nuotata per «battere» una spalla capricciosa oltre che le avversarie. Una lesione al tendine dell'articolazione destra aveva infatti fatto temere una forzata defezione della «Viga», costretta a scendere in vasca soltanto dopo infiltrazioni antidolorifiche. Ma come a volte succede, nella finalissima ha prevalso l'agonismo di questa atleta che negli anni passati era stata invece accusata di scarsa combattività. Come previsto Lorenza ha duellato da subito per la terza posizione, essendo le prime due, l'ungherese Egerszegi e la solita cinese He, un gradino al di sopra delle altre. La rincorsa al podio dell'azzurra è coincisa con quella alla statunitense Barbara Bedford, che le è stata davanti praticamente fino all'ultima bracciata. «Questa volta sono stata fortunata - ha poi dichiarato Lorenza - perché ho toccato il bordo nel modo giusto, ed è stata la cosa che ha fatto la differenza con la Bedford». Fortunata - spieghiamo noi - perché l'arrivo del dorso è una sorta di lotteria: rivole al cielo, le concorrenti possono solo calcolare con approssimazione l'attimo esatto per allungare il braccio verso la piastra d'arrivo. La gara è stata vinta dalla Cihong He, che ha così castigato per la seconda volta (la prima nei 100 dorso) Kristina Egerszegi, la grande delusa di questa rassegna indata.

La Cina ha monopolizzato le finali femminili anche nella giornata d'epilogo. Ori pure per la Liumin Liu (200 farfalla) e per la gigantesca Jingyi Le, capace di frantumare il record mondiale dei 50 stile libero (24"51) dopo quello dei 100. Altro eccezionale primato nei 200 misti uomini ad opera del finlandese Sievien. Il suo 1'58"16 cancella definitivamente il nome di Tomasz Darny dal libro dei primati (La statunitense Dolan gli aveva già sottratto il limite dei 400 misti). E dire che i tempi dell'ungherese, ritiratosi poche settimane fa, erano stati giudicati inarrivabili per parecchi anni. Così va il nuoto, anche quando non ci sono di mezzo le cinesi. **C.M.V.**

NUOTO. Record e sostanze proibite: parla Richter, ex tecnico della Ddr, oggi della Spagna



Bin Lu, una delle atlete di punta della Nazionale cinese ai Mondiali di Roma

Sambucetti/Ap

Scoppia il caso-doping

Gli allenatori denunciano: «Campionati falsati»

ROMA. «Se vuoi vedere meglio il campo di battaglia guardalo con gli occhi del tuo nemico». Wolfgang Richter è un omonimo dall'aria bonaria, che non dà l'idea di aver mai combattuto guerre di alcun genere. Eppure qualche anno fa, quale capo allenatore di nuoto dell'ex Germania dell'est, quest'uomo dal sorriso aperto era uno dei principali esponenti dell'armata sportiva schierata dall'altra parte del Muro di Berlino. Wolfgang Richter, oggi uno dei più apprezzati tecnici della nazionale spagnola, ha visto e sentito molte cose, come è più dei suoi colleghi di un tempo. E in un'assoluta mattinata romana l'uomo non rifiuta il colloquio sullo scottante tema del doping, con l'era allora nella sua Ddr, com'è oggi in qualche altra parte del mondo.

Signor Richter, che cosa pensa degli strabilianti risultati ottenuti dalle cinesi in questi mondiali?

Occorre distinguere fra uomini e donne. Qui siamo rimasti tutti folgorati dalle prestazioni femminili, i maschi, invece, stanno crescendo molto più lentamente. Sei anni fa i responsabili dello sport cinese si sono posti un obiettivo ben preciso: diventare la prima potenza dello sport mondiale entro il Duemila. E loro sono disposti ad usare qualsiasi mezzo pur di arrivare a questo scopo. Nel concreto, però, non conosco le metodiche che adottano.

Da dove arrivano le sue informazioni sulla Cina?

Semplicemente da quello che leggo e da quello che vedo in occasione delle manifestazioni inter-

Ore 16 di domenica 11 settembre: allo Stadio del nuoto la sala stampa è gremita come non mai. Ufficialmente è stata annunciata una conferenza sull'argomento doping, ma è come se i giornalisti «fittino» l'imminente concretizzarsi di un avvenimento senza precedenti nella storia dello sport mondiale. Pochi minuti dopo inizia a parlare Dave Johnson, il ct del nuoto canadese, che legge ad alta voce un esplosivo documento contro le pratiche doping. Ascoltate anche voi: «È opinione comune fra le 18 rappresentative tecniche firmatarie di questo documento che l'apparente nemergere dell'uso esteso di droghe atte a migliorare la prestazione, specie nelle gare femminili, costituisce il più grande pericolo per il progresso e l'integrità dello sport. La più grande tragedia in questa situazione è la mancanza di rispetto per gli atleti che osservano le regole. Il gioco scorretto nel quale sono obbliga-

MARCO VENTIMIGLIA

gati a partecipare prima o poi li costringerà ad imbrogliare per vincere o ad abbandonare la rincorsa dei loro sogni con riri prematuri... È essenziale che la Fina trasformi questa nostra dichiarazione nella priorità essenziale per governare il nuoto. Abbiamo proposto alla Fina di colpire direttamente le federazioni qualora un loro atleta risulti positivo. 10.000 e 25.000 dollari di multa per le prime due infrazzioni, due e quattro anni di sospensione a tutti i tesserati per la terza e la quarta. Abbiamo anche chiesto che tutti i record e le medaglie conquistate dalla ex Ddr vengano cancellati». La clamorosa dichiarazione di guerra al doping è stata firmata dai ct di tutte le grandi potenze natatorie eccezion fatta per Cina, Ungheria e Russia. Una curiosità: fra le «piccole» nazioni manca anche la firma dell'Italia. Senza parole...

verrà a capo di niente. Ma lei lo sa che cosa accadeva fino a pochi anni fa?

Ci dica...
Succedeva che la Fina (la federazione mondiale, ndr) avvisava con un anno di anticipo le federazioni nazionali sulle manifestazioni dove sarebbero stati eseguiti i controlli. Non solo, la Fina comunicava anche quale tipo di sostanze avrebbe cercato nelle analisi. Mi dica lei come si poteva risultare positivi...

Ci dica che cosa dovrebbe fare la Fina.

In Germania c'è un detto: «Tutti gli uomini sono intelligenti, pochi prima, la maggior parte dopo».

Allora?
Allora la Fina dovrebbe essere intelligente prima. Questo significa prevenire e non inseguire il doping. Creare un sistema di controlli realment efficace. Ma mi rendo conto che sarà molto difficile, il nuoto è ormai diventato un grande affare commerciale.

Lei ha avuto difficoltà a vivere nella Germania riunificata?

Nella Ddr c'erano 350 tecnici di nuoto, la maggioranza dei quali o ha cambiato lavoro o se n'è andata all'estero come me. A costringerci a questa scelta è stato proprio il comportamento degli atleti. Quando facevano parte della Ddr erano più motivati perché con lo sport potevano fare delle cose, come il viaggiare, impossibili al resto della popolazione. Caduto il Muro tutto è cambiato. In molti hanno smesso di nuotare costringendo anche i tecnici a fare delle scelte.

Ma è vero che alcuni tecnici sportivi della ex Ddr sono ora al lavoro in Cina?

Da quel che so, soltanto un paio di allenatori, e non di primo piano, si sono recati in Oriente per un breve periodo di tempo.

Qual è il suo parere sulle continue accuse di doping alle cinesi?

Non ho opinioni precise al riguardo. Voglio dire che non conosco quali siano i limiti etici dei cinesi, ammesso che se li pongano, nella ricerca della prestazione sportiva.

Le sue informazioni sulla Cina sono dunque di seconda mano. Lo stesso non può dirsi per il doping nell'ex Ddr. In quel caso lei era uno spettatore di prima fila, se non un protagonista.

Voglio premettere che se nello sport esistono delle regole, è giusto che chi le infrange venga punito. Ma non mi risulta che nessuna notizia della Ddr sia stata trovata positiva all'antidoping.

Sto tentando di sostenere che il doping era estraneo al sistema sportivo dell'ex Ddr?

Absolutamente no. Dico solo che non siamo mai incorsi in una violazione delle regole. Le pratiche doping però esistevano, da noi come in molti altri Paesi. Credo sia un fatto quasi inevitabile quando si va alla ricerca del limite estremo nello sport.

Ma da voi il doping era pianificato a livello governativo. È difficile non pensare che tutti i tecnici, lei compreso, fossero parte integrante di questo sistema perverso.

È vero che il sistema era pianificato, però funzionava in modo

diverso. I tecnici pensavano ad allenare, i medici alle altre cose.

Intendo dire che gli allenatori ignoravano a quali «terapie» doping venivano sottoposte le loro atlete?

Esattamente.

Ed è possibile conoscere il suo giudizio etico su quei medici dell'ex Ddr?

Certamente. Tutto sommato credo che l'aver avuto a disposizione delle équipe mediche specializzate abbia minimizzato i danni da doping per le nostre nuotatrici. In altri Paesi le conseguenze sulla salute degli atleti sono state ben peggiori.

Signor Richter, ci tolga una curiosità: ma lei che cosa pensa del doping?

Penso che fino a che le regole verranno create a posteriori non si

TENNIS. Tra aces e love story, il tennista evita al torneo la noia e batte Stich 6-1, 7-6, 7-5

Gli Open Usa a quel «bravo ragazzo» di Agassi

Lo statunitense André Agassi ha vinto gli Open Usa di Tennis battendo in finale il tedesco Michael Stich, testa di serie n.4. Il punteggio che ha concluso la sfida è stato 6-1 7-6 7-5. Bacio in diretta con Brooke Shields.

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. «Io ho sempre saputo una sola cosa», dice André Agassi in una traduzione abbastanza accettabile dal suo terrificante slang di Las Vegas, «ed è che la gente deve uscire dallo stadio convinta che non vi sia modo migliore di spendere i propri quattrini». E a quanto pare è quello che è successo ieri dal momento che il tennista ha battuto nella finale degli Usa Open, il tedesco Michael Stich per 6-1, 7-6, 7-5. E dopo la vittoria, corsa immediata tra le braccia

dell'amata Brooke per un bacio immortalato da decine di fotoreporter e cineoperatori. Che sia proprio l'amore per la bella attrice illibata (?) che oggi Agassi offre di se stesso una nuova versione? Che non ricordiamo più se sia la quinta o sesta della serie: quella del paladino di un tennis da riscoprire nei suoi aspetti più genuini. Più cuore e meno soldi, dunque, più divertimento e meno presunta, noiosa managerialità. E per quanto il tipo possa sembrare non del tutto affi-

dabile, è un fatto che questi Open giunti quanto mai affaticati alle giornate conclusive debbano ad Agassi la giusta riconoscenza. Per essere riuscito, da solo, ad evitare al torneo un tracollo di interesse.

Ma che la situazione sia tutt'altro che rosea non ci vuole molto a capirlo. In America, è due anni che il tennis fa acqua da tutte le parti. Perde audience tv (meno 15 per cento), perde spettatori, perde praticanti. E i motivi, vari e diversi, si possono riunificare per l'appunto in quella frase di Agassi: il pubblico, quando esce dallo stadio, non è più convinto di aver sposato bene i propri soldi. Le ragioni le abbiamo dette più di una volta: mancano campioni in cui immedesimarsi, il talento è stato mandato a farsi friggere, si è accettato che le industrie producessero racchette capaci di trasformare le palline in missili, i giocatori sono stati costretti a trasformarsi in automi, consociati per tenere dietro a un circuito miliardario ma folle non ci sarebbe stato tempo di coltivare le proprie

umane qualità. Il buffo, per chi ha voglia di divertirsi, è che tanto si è spinto in questa dimensione robotica del tennis da far risultare uno come Agassi, oggi, tra i pochi ancora capaci di creare sensazioni, positive o negative che siano. Proprio lui, che pure è ai limiti del caso umano, per essere stato il primo tennista nato dalla fantasia dei suoi stilisti. Prima creato, ma meglio sarebbe dire inventato, e poi imposto come personaggio.

Fa niente. Partito per la prima volta fuori dal gruppo delle teste di serie, Agassi ha saputo rimediare battendo di seguito tre di esse, Ferreira, Chang e Muster. Ma soprattutto, ha fatto parlare di sé, per la storia con Brooke Shields, per le accuse al suo vecchio coach Nick Bollettieri, per certe dichiarazioni da bravo ragazzo che l'hanno fatto apprezzare per una volta (la prima, forse) dalle mamme tenniste d'America. Insomma, ha dato al pubblico il modo di discutere, di schierarsi. Agassi il suo torneo l'ha vinto già prima di disputare la fina-

le. E grazie a lui, gli organizzatori non lo hanno del tutto perso.

Così, un pubblico evidentemente a disagio con uno sport che concede ormai pochissimo allo spettacolo, ha finito per preferire il torneo femminile, dove il gioco è più comprensibile, più ritmato, dove gli scambi si allungano di qualche colpo e poco male se non si vedono gli aces e le volée fulminanti. La vittoria di Arantxa Sanchez sulla Graf, al termine di una partita tutta coraggio e furore, ha saziato i palati statunitensi e gli applausi sono venuti giù a pioggia. Si sapeva che in un match rapido difficilmente la tedesca avrebbe avuto la peggio, ma guai a lei se la pronosticata mattanza dell'avversaria non si fosse svolta con precisione e rapidità chirurgica. Con gli Open, Arantxa ha portato a termine quest'anno la metà dello slam, prima Parigi poi New York. Contro i soli Open d'Australia conquistati dalla Graf, mentre ad un'altra spagnola, la Martinez, è andato Wimbledon.



André Agassi

Amendola/Ap

VELA

Sardinia Cup Vittoria per Cayard

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO CAPRIO

PORTO CERVO. La vela sogna, sbalottata dalle onde tutt'altro che dolci del mare sardo. Sogna qualcosa di palpabile che per il momento appare ancora irraggiungibile. Sogna momenti di gloria per ora circoscritti a un mondo particolare tutto suo, un po' snob e un po' esclusivo, che parla un linguaggio spesso incomprensibile per i neofiti. La passione per il mare in Italia è molto diffusa. Ma quando si sente parlare di vela d'altura si prova senso d'ammirazione (per le barche splendide) e di rigetto. Roba da ricchi si pensa subito. Giusta osservazione. Basta girovagare tra le banchine del porto, qui a Porto Cervo o tra le artefatte vuozze di questo paese inventato per avvertire il profumo dei soldi. Gli Yachting club sono centri esclusivi, riservati agli Agnelli, ai Berlusconi e ai soci benemeriti. Ebbene, proprio da questo mondo dorato, con le porte che si aprono soltanto con card rigorosamente selezionate, lo sport della vela cerca di venir fuori, di liberarsi delle etichette e dei vincoli che lo circondano.

Questo è il sogno prima di tutti dei protagonisti di regate accese e battaglie, dove lo sforzo fisico non indifferente ben si mescola con l'intelligenza tattica. «Siamo dei signor nessuno» sostiene con rammarico Tommaso Chieffi, che con il fratello Enrico, Francesco De Angelis e Vasco Vascotto rappresenta la *nouvelle vague* della vela italiana. È il problema degli sport minori (pardon, emergenti come si dice ora). Piccoli grandi eroi costretti ad essere degli sconosciuti. Ma qualcosa, anche se con grande lentezza e tante incertezze, si muove. Anche perché comincia a circolare denaro. Non soltanto quello dell'armatore e dell'indotto, ma anche quello più sostanzioso delle grandi multinazionali, come la Rothmans, che oltre a sponsorizzare barche, è il pilastro portante di alcune grandi manifestazioni. Come questa di Porto Cervo per l'appunto.

«Ormai siamo dei professionisti - aggiunge Tommaso Chieffi - per otto mesi sto in barca a far gare e quando mi fermo devo sempre allenarmi per conservare una condizione atletica accettabile». Chieffi è skipper contrattualizzato: «Non guadagnano come un campione del pallone o della bicicletta, ma posso permettere alla mia famiglia (moglie e due figli, l'ultimo nato venerdì scorso mentre regatava) di vivere bene. Ma fino a quando? Ecco l'interrogativo che mi porto appresso. Velista con contratto a rischio per il resto della vita oppure mollare e fare un'altra professione normale come tanta altra gente? Dovrò scegliere. Questo mondo non ti offre garanzie». A meno che nel frattempo non arrivi la grande vittoria in qualche competizione di nona mano mondiale, che gli spalanca porte per ora inaccessibili, come è accaduto a Paul Cayard, suo compagno di equipaggio al tempo del Moro di Venezia. Ma la vela, per il momento, non riesce a creare personaggi. Il suo linguaggio tecnico, i suoi regolamenti sono dei rebus riservati a specialisti. «Deve vincere chi arriva primo - spiega Chieffi - non come ora che la classifica viene stilata attraverso le compensazioni basate su calcoli accessibili soltanto agli addetti ai lavori».

Come si può spiegare a chi non sa nulla di vela che a vincere non è stata la barca che per prima ha tagliato un immaginario striscione d'arrivo? Qualcuno, poi, avanza addirittura la proposta di creare degli stadi da regata. E Mauro Pelaschier, un nome legato al sogno di Azzurra, spiega: «Più spettacolare questo sport diventa, più la gente si avvicinerà. Ci vogliono barche più veloci, percorsi adatti visibili agli spettatori che sono a terra. E perché non creare anche un picchetto legalizzato per le scommesse?». Una provocazione. Ma c'è la voglia di uscire dal ghetto dorato dove attualmente si trova, casomai con l'aiuto della tv. Anche il Coni comincia a prendere in considerazione il fenomeno. C'è in cantiere l'idea di creare una barca italiana, nazionale e non privata, per la Coppa America '98. Al timone il mitico Paul Cayard. Non è un sogno.

A Porto Cervo, comunque, Cayard ha conquistato l'ennesima vittoria, portando al successo della Rothmans Sardinia Cup Aerosail, una delle tre imbarcazioni tedesche in gara. Seconda l'Italia, grazie al buon risultato di Osama timoniera proprio da Chieffi.